

## «Ciò che oggi stanco tramonta, si ridesta domani rinato...»

FRANCESCO GHIA

«Was heut gehet müde unter,  
Hebt sich morgen neu geboren.  
Manches geht in Nacht verloren –  
Hüte dich, sei wach und munter!»  
(«Ciò che oggi stanco tramonta,  
si ridesta domani rinato.  
Qualcosa va perduto nella notte –  
resta in guardia, sveglio e pronto!»).  
Robert Schumann

**C**hiudiamo questo numero del “Margine” la domenica in cui papa Francesco ufficializza a nome della Chiesa universale ciò che la Chiesa di popolo fin da subito aveva intuito con il cuore e con il sangue: Oscar Arnulfo Romero, vescovo di San Salvador, è nella schiera dei Santi di Dio. Canonizzando Romero e gli altri nuovi santi (tra cui Giovanni Battista Montini, già vescovo di Roma con il nome di Paolo VI), papa Francesco ha parlato del rinnovarsi incessante e pressante della necessità di una «Chiesa in cammino».

Mettersi in cammino, non trincerarsi dietro le porte sbarrate, avere il coraggio del rinnovamento e di farsi interpellare e cambiare, ascoltare il grido dei poveri, degli esclusi, degli ultimi degli ultimi: questo l’invito che apprendiamo da san Romero, un invito per la Chiesa, per la politica e per tutte le donne e tutti gli uomini che vivono il nostro tempo.

## Aperto per te...

Anni fa camminavo per le vie del centro di una media città di provincia. Una anziana signora, davanti all'ingresso di una banca, armeggiava con il bancomat per entrare nel gabbiotto del prelievo automatico. Non c'era verso... La porta del gabbiotto non voleva saperne di aprirsi.

Poco distante, un ragazzo africano accennava a bocca chiusa a una malinconica melodia e tendeva la mano per implorare ai passanti qualche spicciolo di ipocrita elemosina. A differenza di chi gli passava accanto, non andava di fretta e quindi ebbe modo di avvedersi dell'armeggiare della signora con la infida tessera magnetica. Si accostò un poco, non troppo, per non suscitare reazioni di panico, dicendo, in buon italiano: «Signora, scusi, faccia passare la tessera lungo la striscia nera sul retro».

Aperti, Sesamo... Come al pronunciare di una formula magica, il meccanismo della porta miracolosamente si sbloccò. La signora finalmente poté entrare e il ragazzo africano (che verosimilmente non disponeva di un bancomat, ma ne conosceva gli arcani misteri) poté riprendere la sua malinconica melodia e il triste rito del tendere la mano.

Un episodio che ha in sé il sapore di un apologo contemporaneo.

C'è una porta che non si apre. Per sbloccare il meccanismo che la fa restare ermeticamente chiusa sarebbe sufficiente unire assieme lo strumento tecnico che apre la porta e la competenza che sa come utilizzare quello strumento. Ma lo strumento e la competenza sono separati, scissi; appartengono a due persone diverse. Chi ha l'uno, non ha l'altro. La cooperazione tra il possesso dello strumento e il possesso della competenza potrebbe generare un effetto virtuoso. E in effetti lo genera; ma solo a beneficio di chi possiede lo strumento. Chi possiede la competenza non ne ricava invece alcun vantaggio. La porta, che si è aperta grazie alla competenza di chi non possiede lo strumento tecnico, continuerà per lui a restare chiusa. Senza possibilità di accesso. La folla, che passa veloce e distratta, non si accorge dell'ingiustizia che in un giorno reale, qualunque e banale, si è compiuta, realmente, banalmente e silenziosamente davanti ai suoi occhi. C'è solo una muta melodia malinconica a far da sottofondo musicale alla scena. A pensarci bene, non è la prima volta che la folla ha visto qualcosa di simile senza minimamente accorgersene. E così continua a camminare come se niente fosse accaduto...

Potrebbe essere una trasposizione attualizzata di *Davanti alla Legge* di Franz Kafka. Un uomo sosta dolente davanti al portone della Legge. Vanamente attende per tutta la sua esistenza il permesso di entrarvi. Ma il permesso non arriva mai. Arriva invece il giorno fatale della morte. Il guardiano, al compiersi del giorno fatale, chiude il portone della Legge. Lo rinserra col

chiavistello a doppia mandata. Si volge all'uomo morente, che mai più potrà entrare: «Peccato, perché era aperto soltanto per te»...

### **Toppe, stracci e cous-cous...**

Troppo spesso, nella nostra vita quotidiana, tanto nella politica come nella Chiesa, continuiamo ostinatamente a tenere chiuse porte che invece dovrebbero essere aperte... Continuiamo a ragionare con le logiche dell'in-out, "dentro" o "fuori", "ortodossi" o "eterodossi", "dei nostri" o "straniero"...

Le logiche identitarie, che sono alla base delle politiche razziste dell'attuale governo italiano in carica, che fanno per esempio interrompere con ordinanza di imperio esperimenti di integrazione come quello tentato a Riace, che agevolano il diffondersi di una mentalità xenofoba, sono, al cospetto di ogni considerazione spassionata della storia, perdenti. È infatti solo al termine di un processo culturale che abbia esaurito la sua spinta di rinnovamento che posso fissarne l'identità; finché esso è *in fieri*, in movimento, le culture si mescolano e ogni operazione di questo genere è destinata al fallimento.

L'antropologo Marco Aime, al termine di un volumetto intitolato *Eccessi di culture*, racconta a mo' di aneddoto un episodio avvenuto in una scuola materna di un quartiere di Torino ad alto tasso di immigrazione straniera, San Salvario. Le maestre avevano deciso, per una festa multiculturale e multietnica, di preparare il cous-cous con i bimbi della scuola. Si procurano la ricetta "originale" e si mettono al lavoro. Dopo averne mangiato, un bambino maghrebino dice: «sì, è buono, ma quello che fa la mia mamma è più buono». «E come lo prepara la tua mamma?», chiede la maestra. «Lei lo prepara così: uno strato di cous-cous, uno di agnolotti, un altro di cous-cous, un altro di agnolotti...».

Se negli anni venti del Novecento Robert Lowie sosteneva che la cultura è, a ben guardare, un insieme di toppe e stracci, forse, oggi, a quelle toppe e a quegli stracci, dovremmo aggiungere, come metafora della cultura, anche il cous-cous...

### **Articolo 16**

Una delle libertà che l'uomo avverte con maggiore necessità è quella di muoversi liberamente da un luogo all'altro e di risiedere dove vuole, senza bisogno di chiedere permessi o di dover rendere conto ad alcuno dei suoi spostamenti. Potremmo tranquillamente affermare che la libertà di muoversi,

spostarsi, incontrarsi, mettersi in cammino e in viaggio rientra tra i diritti fondamentali e inalienabili della persona, perché connessa allo stesso statuto ontologico della sua libertà.

La Costituzione della Repubblica Italiana sancisce all'art. 16 (lo riportiamo qui nella nostra seconda di copertina) il principio in base al quale ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Contestualmente, fissa a chiare lettere che nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche. Vi è dunque una riserva di legge alla libertà di movimento, ma è relativa, in quanto legata a esclusivi motivi di sanità e sicurezza, come appare evidente nei casi di tutela della salute pubblica (il cordone sanitario nelle evenienze di pandemie, l'obbligo di vaccinazione ecc.) o della limitazione del traffico (l'interdizione all'ingresso in zone a rischio sismico o di crollo o anche solo il divieto di circolazione per veicoli eccessivamente inquinanti). Un'ulteriore riserva riguarda lo statuto di cittadinanza, benché appaia evidente che, nello spirito che informa di sé l'articolo costituzionale, dovrebbe essere ricavata l'assoluta preminenza dello *jus soli* sullo *jus sanguinis* secondo una logica biunivoca: se cioè per un verso lo statuto di cittadinanza si attesta come la *ratio essendi* del diritto alla libertà di movimento, per altro verso la libertà di movimento, in quanto motore virtuoso della costruzioni di nuovi legami e nuove relazioni, dovrebbe essere interpretata come la *ratio cognoscendi* dello statuto di cittadinanza.

Mi muovo liberamente, dunque sono cittadino. È su questa premessa teorica che abbiamo voluto costruire la presente sezione monografica della nostra rivista. Dall'incontro tra popoli, tra donne e uomini, dall'accoglienza della diversità, dal disporsi a essere, per richiamare la splendida definizione di Alex Langer, «viaggiatori leggeri», dal superamento di tutte le possibili «atopie», reali o simboliche, dei nostri giorni, dalla progettazioni di interventi di cura sempre più nonviolenti e lontani dall'uso di misure coattive di contenzione, dalla definizione di un linguaggio realmente inclusivo e innovante, dal riannodare fili tra il presente e il passato passa, a nostro avviso, la *chance* di una speranza ancora praticabile per una umanità che appare viepiù smarrita.

Come splendidamente musicato da Schumann nel Lied *Zwielicht* («Crepuscolo»), ispirato a una poesia di Josef von Eichendorff e raccolto nel *Liederkreis op. 39*, dopo ogni stanco tramonto, qualcosa pur sempre rinasce. Può essere che nelle tenebre oscure della notte qualcosa si perda; e affinché ciò che viene perduto non sia alcunché di essenziale, occorre destare e vigilare, pronti, con la lanterna in mano e la bisaccia sulle spalle, a rimettersi in cammino... ■